

**Giorgio Tonini** elogia il suo ultimo lavoro. Fa giustizia di tante semplificazioni.

Tra cui l'idea che i cattolici democratici fossero credenti malfermi, incerti e tiepidi

■ Ho sempre aspettato con impazienza l'uscita dei libri di Pietro Scoppola. Almeno da quando a 18 anni, nel 1977, avevo letto *La proposta politica di De Gasperi* uno dei testi fondamentali della mia formazione giovanile. *Un cattolico a modo suo*, appena uscito per la Morcelliana, è l'ultimo libro di Scoppola. Un regalo differito, a quasi cinque mesi dalla sua morte. Un regalo due volte prezioso: perché in queste poche pagine, Scoppola parla di sé, del suo rapporto con la fede e con la Chiesa; e perché parlando di sé egli parla un po' anche di noi, dei cosiddetti «cattolici democratici», facendo giustizia di tante semplificazioni.

A cominciare dalla più ingiusta, quella che più lo ha fatto soffrire, per tutta la vita: l'idea che i cattolici democratici fossero credenti malfermi, incerti e in definitiva tiepidi. Come se l'*inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* di Agostino fosse il segno di debolezza e non di forza della fede. Scoppola era un credente inquieto, proprio perché intensamente credente. È stato anzi un maestro di fede, per tanti di noi. Proprio raccontandoci la storia dei cattolici in Italia, parlandoci di De Gasperi o di Moro, ci ha aiutato a scoprire in quella vicenda e in quelle biografie, i tratti di quella che lui amava chiamare la «spiritualità del conflitto», la particolare forma di spiritualità che rende il cristiano consapevole di quello che Moro chiamava «il limite della politica», la sua parzialità rispetto alla vita, la sua inadeguatezza a dare agli uomini risposte definitive alle loro domande radicali, a cominciare dalla domanda sul male nella storia; e al tempo stesso, la spiritualità che sottopone il credente, perfino suo malgrado, al

«principio di non appagamento», altra immagine cara a Moro, all'impossibilità di non impegnarsi fino in fondo, fino alle conseguenze più estreme, pur sapendo che i risultati dell'azione politica saranno sempre parziali, imperfetti, reversibili.

È questa spiritualità, che ci ha impedito di diventare «cattocomunisti» negli anni Settanta. Molte erano le tentazioni in questo senso. A cominciare da quella rappresentata con grande fascino da Franco Rodano e dal Pci berlingueriano del «compromesso storico». Scoppola, che pure al dialogo e al confronto con la sinistra ha dedicato gran parte del suo lavoro intellettuale e ha speso buona parte della sua passione civile, ci ha insegnato a diffidare di qualunque prospettiva palinogenetica e di farc nostro il punto di vista del cristianesimo liberale, il cristianesimo di Manzoni e Rosmini e poi, appunto, di De Gasperi e Moro. Il cristianesimo che oppone all'organicismo delle soluzioni ideologiche definitive, il rischio della libertà e l'imperfezione della democrazia. Per questo il cattolicesimo democratico ha potuto essere solidamente anticomunista senza mai cessare di essere democratico, anzi proprio perché democratico, antideologico e antitotalitario. A differenza dell'anticomunismo illiberale e reazionario. E per questo il cattolicesimo democratico non solo non è morto col comunismo e quindi con il Novecento, ma è ancora oggi una cultura (una spiritualità) viva e attuale. Che deve esercitare la sua funzione di antidoto per un verso nei riguardi di ciò che resta di positivista nella cultura contemporanea, dopo il comunismo tramontato: la fede ingenua ed acritica nello sviluppo materiale, trainato dalla scienza e dalla tecnica, viste come fini a se stesse, in sé ca-

pacità di racchiudere ogni domanda e ogni risposta di senso. Insieme all'illusione di una libertà incapace di andare oltre la dimensione emancipativa, per farsi consapevole assunzione di responsabilità, cultura dei diritti capace di generare nuovo senso del dovere. E per altro verso, l'antidoto cattolico democratico deve esercitare la sua funzione nei riguardi della risorgente illusione integralistica per la quale il cristianesimo possa edificare su questa terra una società perfetta, quasi la religione possa surrogare l'ideologia fornendo in sua vece le risposte definitive e irreversibili che essa si è dimostrata incapace di offrire.

In tutto l'Occidente, la via più feconda e promettente pare essere quella vagheggiata da Scoppola: la messa a tema della dialettica, sempre aperta, tra fede e politica, tra coscienza e autorità, tra libertà e verità. Nessuna soluzione che amputi uno dei termini del dilemma può definirsi tale. Perché è di quella dialettica che vive la democrazia.

Ora Scoppola riposa nel Signore e il suo cuore si è acquietato. Il nostro resta inquieto, fino all'ultimo giorno, come lui ci ha insegnato. ■

**GIORGIO TONINI**